

Studi «Un docente va in pensione? A rischio una cattedra»

Tavola rotonda a Berna con politici e accademici per promuovere l'italianistica minacciata dalle misure di risparmio

■ «Unus pro omnibus, omnes pro uno». Ironia della sorte, potrebbero pensare i sostenitori dell'italianità in Svizzera più pessimisti, che il motto elvetico sia tramandato in latino, l'idioma di cui la lingua di Dante è il discendente più stretto. Un eccellente emblema della solidarietà federale e linguistica, potrebbe invece ribattere chi caparbiamente si oppone alla visione di un declino, più o meno ipotetico, dell'insegnamento universitario della terza lingua nazionale.

E a farlo sono in tanti, come ha dimostrato l'incontro di lavoro tra accademici e attori politici promosso dall'intergruppo parlamentare «Italianità» che si è tenuto sotto la cupola di Palazzo federale. Una prima nel suo genere, per portata e presenza di politici nazionali anche non italofofoni (si ricorda che l'educazione in Svizzera è regolata



STUDI

L'interesse degli studenti per la linguistica è la letteratura italiana non manca.

(Foto Keystone)

a livello cantonale), che vuole essere al contempo bilancio, laboratorio di idee e ambasciatore del plurilinguismo, forte del cospetto di chi detiene il potere legislativo. A guidare le danze sono stati i consiglieri nazionali e copresidenti di «Italianità» Ignazio Cassis e Silva Semadeni. Dopo il capitolo introduttivo della professoressa dell'Università di Zurigo Tatiana Crivelli e del professore dell'Università di Losanna Lorenzo Tomasin, è stato dato spazio ad una tavola rotonda, in cui sono intervenuti i consiglieri nazionali e membri della Commissione della scienza, dell'educazione e della cultura Christoph Eymann (PLR) e Peter Keller (UDC), il professore dell'Università di Friburgo Uberto Motta e la professoressa dell'Università di Basilea Maria Antonietta Terzoli.

Numerose le domande in reazione agli interventi degli ospiti (tra cui ricordiamo in maniera non esaustiva Jörg De Bernardi, Roberta Pantani, Fabio Abate, Marina Carobbio Guscetti, Marco Chiesa, Maurizio Canetta, Luigi Pedrazzini, Mauro Dell'Ambrogio e Boas Erez), copiosi gli spunti proposti da parlamentari, rappresentanti delle cattedre d'italianistica in Svizzera e addetti ai lavori. Tutti uniti da una causa comune: tenere alto il vessillo della lingua italiana in un'epoca segnata da misure di risparmio e tagli all'organico.

«Ho sempre pensato che ci fossero sempre meno studenti interessati allo studio dell'italiano», ha commentato Semadeni alla fine del ritrovo. E invece, come molti altri presenti, ha dovuto ricredersi: l'affetto per la lingua e la cultura

italiana è forte come non mai. Anche perché, come ha sottolineato Eymann, il numero di studenti non deve diventare il criterio per legittimare l'esistenza delle cattedre. Il consigliere nazionale ha messo in guardia dalla visione prettamente utilitaristica ormai imperante (il fatale errore del «quello che non serve all'economia è inutile»). Gli ha fatto eco Peter Keller, che ha rammentato l'importante valenza storica dell'italiano e del latino.

È dunque con la giusta consapevolezza culturale e storica che vanno affrontate le difficoltà: come ha ricordato Crivelli, i singoli atenei e le singole cattedre sono spesso lasciati soli a giustificare la propria esistenza. È quindi necessario che le cattedre diventino interlocutori attivi. Terzoli, dal canto suo, ha messo in luce la fragilità

dell'italiano negli atenei svizzeri, accentuata dal fatto che ad ogni pensionamento di un professore di italianistica c'è il rischio di soppressione di una cattedra.

In questo senso Dell'Ambrogio ha sollevato il tema degli aiuti indiretti. Dal canto suo, Pantani si è espressa a favore di una promozione della lingua già a livello scolastico. E alla domanda di Carobbio Guscetti sulle misure concrete che i rappresentanti del mondo accademico si aspettano dai politici, Terzoli ha risposto: «Vorremmo che ci aiutaste a sfatare i miti negativi e che vi rendeste conto dell'importanza del nostro ruolo». Motta ha aggiunto: «Auspicichiamo dai politici la volontà di un confronto per una visione d'insieme». Ancora una volta, dunque: «Unus pro omnibus, omnes pro uno».